

LA VECCHIAIA UN VALORE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Maurizio Iazeolla, medico neurologo e fotografo per passione racconta un altro aspetto della vecchiaia, intesa come un abito finemente indossato, come una filosofia di vita

di MARIA IVANA TANGA

In una società ancorata a valori sempre più effimeri, fondata sull'esteriorità, sull'immagine, sul mito della giovinezza, della bellezza a tutti i costi, spesso fatta di liftings e di botulino, la cosiddetta 'terza età' sembra trovare sempre meno spazio. Spesso relegati ai margini di una realtà che ha fatto dell'apparire più che dell'essere uno dei suoi valori fondanti, i nostri vecchi sembrano non avere più cittadinanza, o comunque, sembrano avere meno diritti delle altre fasce sociali. Se non, addirittura, vengono vissuti come un peso, come una inutile zavorra, senza alcun ruolo preciso.

Su questa delicata questione abbiamo interpellato il dottor Maurizio Iazeolla, in qualità di medico neurologo, per la sua lunga esperienza maturata sia in ambito ospedaliero che extra-moenia, sul territorio.

Nato a San Giorgio la Molara 66 anni fa, vive da sempre a Benevento. Ha 66 anni. Laureato in Medicina e Chirurgia, si è specializzato in Neurologia presso l'Università di Napoli Federico II. La sua è una formazione da psicoterapeuta.



Nella sua più che quarantennale attività, ha prestato il suo servizio presso il reparto di Neurologia dell'A.O. "Rummo" e come specialista neurologo presso la ASL di Benevento. È stato, inoltre, docente di Clinica neurologica presso l'Università Federico II.

La sua passione per la Fotografia nasce ai tempi della pellicola e della camera oscura. Il suo stile e le sue preferenze spaziano dal bianco e nero al colore, dal paesaggio al ritratto, dalla foto concettuale all'astrattismo.

È presidente dell'Associazione Medici Fotografi Italiani (AMFI). Fa parte dello staff didattico dell'Accademia di Fotografia "Julia Margaret Cameron" di Benevento. È Delegato provinciale FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche) per la provincia di Benevento. Numerose le manifestazioni a cui ha partecipato in Italia e all'estero, conseguendo premi e positive valutazioni di pubblico e di critica. Due, fino ad oggi, le mostre personali: "De Senectute: Sentieri attraverso la vita", Benevento



- Rocca dei Rettori (2017) e "Tutta mia la città", Benevento - Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e di Benevento (2019).

La pandemia da Covid 19, purtroppo, ha fatto strage di un'intera generazione di anziani, gettando una luce sinistra sulle condizioni di vita in cui versa la maggior parte delle persone over 80, tra solitudine ed indifferenza. A suo avviso, quale è oggi la condizione degli anziani nelle società occidentali e che cosa si potrebbe fare per valorizzarne il ruolo?

Il nostro pensare alla vecchiaia come ad una malattia non è figlio dei nostri tempi. "Senectus ipsa est morbus" scriveva P. Terenzio Afro già nel 160 a.C. nella commedia *Phormio*, riferendosi in particolare modo ai malanni fisici e alle privazioni che di solito si accompagnano alla senescenza. E la nostra civiltà occidentale, nei quasi 22 secoli da allora trascorsi, non ha fatto che tramandare ed amplificare questa visione negativa della cosiddetta "terza età". Ormai si parla di vecchiaia solo come improduttività, come peso socio-economico - assistenziale, non come fonte di saggezza. Non esiste più la concezione, che dominava tra gli Antichi, che esaltava il rispetto ed anche l'ammirazione verso chi aveva quasi portato a termine quella "sfida" che comunemente si chiama vita. Marco Tullio Cicerone, nella sua opera "Cato Maior de senectute" (44 a.C.) loda, poco prima della propria morte, quella "vecchiezza salda sui fondamenti posti nella giovinezza" ed esalta i vantaggi che la terza età può recare. L'affrontare la vecchiaia è destino inevitabile per qualunque essere vivente cui la sorte non abbia riservato una prematura dipartita. Se in natura si tratta di un consequenziale fenomeno di transizione biologica, quando la si esamina sotto

un profilo sociale le cose cambiano in funzione della struttura all'interno della quale si prenda in esame il fenomeno. Nelle società contemporanee la valutazione dell'individuo è sempre più in funzione della sua capacità di produrre beni utili per la società stessa. Questo modello, che ha visto il Giappone ergersi a porta bandiera portando agli estremi un dogma calvinista, si è diffuso sempre di più, quantomeno nelle società occidentali: finché sei produttivo sei utile, dopo sei solo un peso. Valori come quello dell'esperienza acquisita nel corso di una vita vengono tenuti in conto sempre minore, complice anche la velocità di trasformazione del mondo contemporaneo che rende obsolete e inutilizzabili in pochissimo tempo conoscenze acquisite nel corso di un'intera esistenza. Solo in società marginalizzate rispetto alle vorticosi evoluzioni degli ultimi decenni, si riesce ancora a scorgere il senso di una vecchiaia portatrice di valori cui fare riferimento.

A mio avviso, finché esiste un modello sociale e culturale quale quello che si è sviluppato a partire dalla seconda metà del secolo scorso, ma le cui radici affondano agli albori della rivoluzione industriale, questa visione della "terza età", peraltro in continua espansione demografica, continuerà ad essere la visione prevalente. Con il calare della valetudine fisica, tuttavia, non è detto che debba calare anche quella intellettuale. Allora il patrimonio di conoscenze e di esperienze possono diventare il mezzo per affermare il proprio ruolo e soprattutto di essere non solo utili, ma addirittura indispensabili nodi nella rete sociale, così come

accadeva nelle famiglie patriarcali della civiltà preindustriale e contadina in genere. Pensiamo a tutti i "grandi vecchi" che hanno popolato la nostra vita in tutti i campi, dalla Letteratura all'Arte ed alla Scienza e comprendiamo immediatamente come la vecchiaia possa essere il vero patrimonio dell'umanità. Forse non tutti potremo essere Prezzolini o Levi Montalcini ma, anche nel nostro piccolo, possiamo tentare di avvicinarci. E la ricetta c'è: cercare di fare bene ciò che sappiamo fare meglio.

Oltre ad essere neurologo, lei è anche un fotografo professionista dalla grande sensibilità emozionale. Nel 2017, lei ha tenuto una bellissima mostra presso la Rocca dei Rettori, intitolata 'De Senectute'. Una raccolta di fotografie che immortalavano i volti di anziani di una remota regione della Romania. Un vero inno alla 'terza età'. Che cosa l'ha spinto a fare ciò? Ce ne parli.

Questo titolo, "De Senectute", mi veniva in mente quasi ossessivamente mentre osservavo i volti degli anziani incontrati nel Maramures, regione nel nord della Romania, in un mio viaggio nel maggio del 2016. Forse priva dei modelli di edulcorazione che la nostra cultura impone ai nostri anziani portandoli a dover dimostrare una giovinezza posticcia ed artificiosa, in quella regione del mondo, ancora prettamente agricola e pastorale, la vecchiaia è un abito fieramente indossato e in quei volti mi è parsa vissuta così come Cicerone riteneva dovesse esserlo. Mi colpiva così quella dignità e quella saggia tranquillità che quelle espressioni mi trasmettevano. Scelsi come icona della mostra il volto di Maria: in quegli occhi cerulei si rispecchia non solo la propria vita, ma una intera filosofia di vita: dolori e gioie si intravedono tra quei solchi, lo sguardo è rivolto al cielo ed all'infinito e sembra sfidare il tempo biologico. È ciò che ho trovato in tutti i volti che ho voluto illustrare in quella piccola raccolta di ritratti.

Può l'immagine rendere testimonianza di una condizione fisiologica e sociale in trasformazione? O, ancora, può recuperare il senso di una vecchiaia intesa come una delle fasi della vita, non come una condanna di cui si cerca, in ogni modo, di nascondere le conseguenze?

In qualche modo è il *medium* stesso che si interroga sulle sue capacità quando la fotografia decide di indagare in direzioni complesse come questa, in cui la rappresentazione è necessariamente affidata a una lettura simbolica. Simboli che è il corpo stesso a proporre. Segni in cui si conserva traccia del vissuto di ognuno di noi. Segni che si offrono all'occhio attento e sensibile del fotografo per essere catturati e nuovamente messi a disposizione di sguardi forse meno analitici. Cicatrici, fisiche e non solo, che il tempo disegna sulla pelle, negli sguardi, perfino nei gesti di uomini e donne che meritano una



considerazione altra, una considerazione che non sia legata solo a una vitalità fisica letta in chiave di produttività. L'immagine fotografica si fa quindi riflessione su una condizione che ci accomuna, differenziandoci solo per il grado di esperienze che il tempo permette di maturare. Frammenti di una quotidianità che non ci soffermiamo ad osservare fintanto che la vita e la natura non ce lo impongono. Questo la fotografia ci restituisce, permettendoci attraverso uno sguardo attento di compenetrarci in realtà che altrimenti tenderemmo, salvo rare eccezioni, a eludere dal campo della nostra attenzione.

Quanto incide la sua cultura professionale nel suo stile di fotografo Artista?

La Fotografia è sempre un modo di reinterpretare la realtà che si presenta ai nostri occhi. Tuttavia è necessario imparare a "guardare" e guardare significa "ascoltare con gli occhi" il mondo, cercare di osservarlo in tutte le sue sfumature, cercando quelle magari più nascoste. In questo, il tipo di lavoro che svolgo mi aiuta tantissimo, essendomi negli anni abituato all'ascolto ed all'osservazione.

Un esempio di quanto dico forse lo si comprende meglio se si vanno a vedere le immagini della mostra "Tutta mia la città", in esposizione permanente presso la Soprintendenza

Archeologica di Benevento, al Viale degli Atlantici. Anticipando inconsapevolmente gli scenari di lockdown di tre anni dopo, in una assoluta controra del Ferragosto 2017, mi divertii ad osservare la deserta città in cui sono sempre vissuto. Scoprendola quasi irrisconoscibile, sensazione che mi hanno confermato quasi tutti i visitatori. Una realtà evidente ma pressoché invisibile. Anche le cose che si hanno sempre sotto gli occhi, a volte, hanno bisogno di essere "ascoltate".

Archeologica di Benevento, al Viale degli Atlantici. Anticipando inconsapevolmente gli scenari di lockdown di tre anni dopo, in una assoluta controra del Ferragosto 2017, mi divertii ad osservare la deserta città in cui sono sempre vissuto. Scoprendola quasi irrisconoscibile, sensazione che mi hanno confermato quasi tutti i visitatori. Una realtà evidente ma pressoché invisibile. Anche le cose che si hanno sempre sotto gli occhi, a volte, hanno bisogno di essere "ascoltate".

Archeologica di Benevento, al Viale degli Atlantici. Anticipando inconsapevolmente gli scenari di lockdown di tre anni dopo, in una assoluta controra del Ferragosto 2017, mi divertii ad osservare la deserta città in cui sono sempre vissuto. Scoprendola quasi irrisconoscibile, sensazione che mi hanno confermato quasi tutti i visitatori. Una realtà evidente ma pressoché invisibile. Anche le cose che si hanno sempre sotto gli occhi, a volte, hanno bisogno di essere "ascoltate".

